

Oggi la sentenza
al processo per il ragazzo
parricida di Roma

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il socialcristiano
Herrera vince
nel voto in Venezuela

A pag. 16

La relazione di Amendola a CC e CCC sulle elezioni di giugno

L'impegno del PCI per l'Europa Il ruolo e l'avvenire della Comunità affidati al suo rinnovamento democratico

La funzione della classe operaia per imprimere una svolta nel senso della programmazione e di un potere plurinazionale che facciano fronte alla crisi - Una politica di autonomia, di pace e di collaborazione con i Paesi in via di sviluppo - Il PCI si presenterà alle consultazioni col proprio simbolo

ROMA — Un'ampia relazione del compagno Giorgio Amendola sulla politica e l'impegno del comunista nella prospettiva delle elezioni europee ha aperto ieri la sessione del CC e della CCC del partito che ha all'ordine del giorno anche la convocazione del 15. congresso e l'approvazione del progetto di tesi congressuali.

Amendola è partito dalle cause della divisione dell'Europa ed ha ripercorso le tappe della costruzione della Comunità, soffermandosi sulla crisi che ha investito i paesi occidentali sottolineando come essa si collochi nel quadro della crisi del capitalismo che investe tutto il mondo coinvolgendo anche i paesi socialisti e quelli in via di sviluppo.

In questa crisi la classe operaia europea può giocare, se prenderà piena coscienza della gravità dei problemi, un ruolo decisivo imprimendo alla Comunità un ruolo nuovo e rinnovatore: quello di un potere plurinazionale capace di far fronte ai compiti che i singoli Stati non sono in grado di assolvere, e promuovendo una politica di programmazione. Ciò è tanto più necessario e urgente in quanto ai fenomeni di disgregazione sociale che si avvertono nell'Europa occidentale e alla crisi di legittimità dello Stato presenti in tutti i paesi comunitari.

Il compagno Amendola ha quindi indicato gli obiettivi per la trasformazione democratica della Comunità, primo tra i quali quello dell'accrescimento dei poteri del Parlamento che a giugno sarà per la prima volta eletto a suffragio universale, e di una più larga partecipazione alla vita della C.E. delle organizzazioni sociali. Oggi, così com'è, la macchina comunitaria, pesante e costosa, gira a vuoto e non è in grado di risolvere al completo di promuovere una riconversione dell'economia europea per il predominio dei paesi più forti.

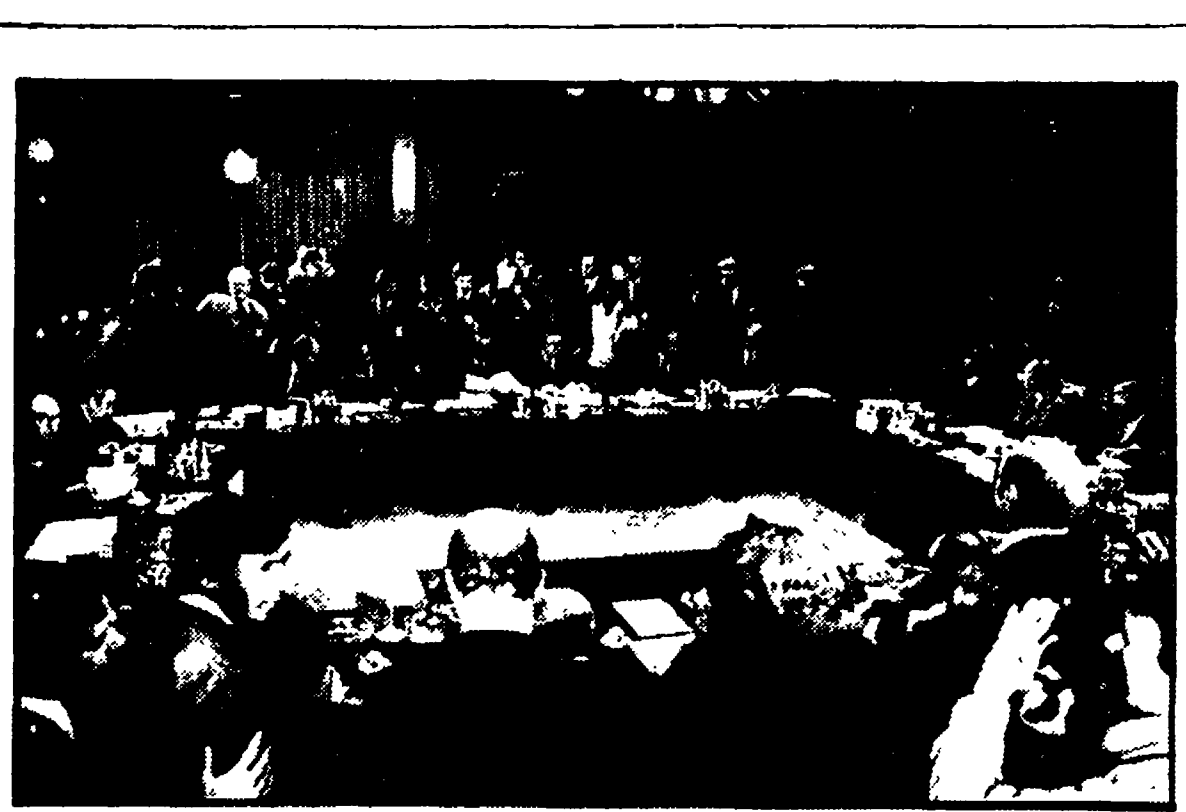
Altro obiettivo fondamentale è una reale autonomia della Comunità fondata su una politica di amicizia che faccia dell'Europa un centro di ricerca e di cooperazione con i paesi in via di sviluppo e con quelli particolarmente bisognosi di aiuto.

Amendola ha poi affrontato i temi dell'impostazione della campagna elettorale, soffermandosi sulle divergenze tra i partiti europei che si richiamano agli stessi ideali. Per quanto riguarda i comunisti italiani, essi si presenteranno alle elezioni con liste nazionali e simboli e programmi del PCI.

Le elezioni europee — ha rilevato — cadono in un momento difficile della lotta politica in Italia a causa delle difficoltà che incontra la politica di unità nazionale e l'attuazione dell'accordo di governo. Amendola ha denunciato il pericolo che dalla situazione attuale traggano vantaggio quelle forze che sperano di imprimere una svolta a destra alla situazione. Sta ai comunisti battersi per esigere il rispetto integrale degli impegni, e sottolineare il nesso esistente tra la soluzione dei problemi italiani e quella del rinnovamento democratico della Comunità da cui dipendono il ruolo e l'avvenire stesso dell'Europa.

Sulla relazione di Amendola sono intervenuti, nel pomeriggio di ieri, i compagni Oliva, Pecchioli, Libertini e Rubbi. Dei loro interventi riferiranno nella edizione di domani. La riunione del CC e della CCC riprende stamane alle ore 9.

ALLE PAGINE 8 E 9
LA RELAZIONE DEL
COMPAGNO GIORGIO
AMENDOLA



Intervenendo al « vertice » di Bruxelles

Critiche di Andreotti al progetto monetario

La difficile trattativa - Respinta da RFT e Francia la richiesta inglese di aderire allo SME escludendo la sterlina dal cambio fisso

Dal corrispondente

BRUXELLES — « Lungo la strada è sembrato affievolirsi il colpo d'ala che a Brema fu dato: aprendo il suo intervento al « vertice » del mese di Bruxelles, Andreotti ha reso ieri con queste parole la misura della delusione e delle preoccupazioni che si sono accendute negli ultimi giorni in Italia circa la partecipazione del nostro Paese al nuovo sistema monetario, che appunto il consiglio di Brema decise e che dovrebbe prendere il via dalla conclusione del nuovo incontro dei capi di Stato e di governo.

La posizione italiana era attesa a Bruxelles, poiché da essa, come da quella inglese, dipende la natura stessa del nuovo sistema: se esso si configurerà come un'ampia zona di stabilità monetaria e di cooperazione economica, o se sarà poco più del vecchio « serpente » diretto dal marco tedesco. Il discorso di Andreotti ha significato in sostanza che la posizione negoziata dell'Italia resta ancorata alla richiesta di una soluzione complessiva, economica e monetaria insieme, che non veda sacrificare le economie

più deboli, ma che anzi comporti un « robusto appoggio » al loro rafforzamento. Riferendosi alle decisioni di Brema, Andreotti ha ricordato che allora si parlò di un quadro complesso che comprendeva un impulso sensibile alla crescita economica, con la conseguente diminuzione della disoccupazione e dell'inflazione, la stabilità monetaria, l'incremento del commercio mondiale, la diminuzione degli squilibri regionali e l'aumento della domanda interna. « A Brema — ha ricordato ancora Andreotti — fu detto anche che il rafforzamento delle economie meno prospere della Comunità è fondamentale per la riuscita della zona di stabilità monetaria. Il problema che si pone ora è quindi quello di vedere se le decisioni che siamo chiamati a prendere ora corrispondono a questo salto di qualità, oppure se si tratti in sostanza della ripetizione migliorata del vecchio serpente. Questo è il punto, ed è importantissimo. Noi siamo a favore della prima impostazione e non della seconda ». Andreotti ha quindi affermato che l'Italia vuole aderire al nuovo sistema, ma non può in alcun modo rischiare di doverne poi uscire: « Quando usciamo dal serpente fu un fatto tecnico, questa volta sarebbe un grave fatto politico ». Ed ha ricordato, fra le « condizioni tecniche e politiche » che l'Italia pone per il suo ingresso nello SME, quella di un « sostanzioso » alle economie dei tre paesi meno prosperi della CEE, Italia, Irlanda e Gran Bretagna.

Infine, Andreotti ha ribadito il favore del governo italiano ad « un sistema che impegni tutta la Comunità », rivendicando, evidentemente, ad una probabile assenza della Gran Bretagna. Anche su questo argomento, non è mancata una punta polemica: le decisioni che prenderemo qui, ha chiesto il presidente del Consiglio italiano, saranno impegnative o dovranno ancora essere sottoposte ad approvazioni in Parlamento?

Vera Vegetti

(Segue a pagina 7)

NELLA FOTO IN ALTO:
la riunione dei « nove » capi
di Stato e di governo CEE

La lira cede in previsione dell'entrata nel «serpente»

ROMA — La lira ha perduto ieri nei confronti del marco (da 111 a 115 lire) e del franco svizzero (da 489 a 497 lire) sulla base di giudizi diffusi nell'ambiente finanziario che, in mancanza di una netta reazione delle Autorità monetarie, minacciano di produrre una cospicua svalutazione della lira. Le informazioni raccolte negli ambienti finanziari dalle agenzie di stampa parlano di una anticipazione di fatto della entrata in vigore dell'accordo fra le monete europee e della contemporanea, più volte, « chiacchierata » eventualità di una svalutazione della lira allo scopo di portarla ad un livello ancora più basso dell'attuale nei confronti del marco tedesco. Questa manovra sarebbe destinata ad anticipare gli effetti destabilizzanti che potrebbero prodursi, nel corso del 1979, qualora il livello di inflazione italiano fosse superiore a quello medio dell'Europa occidentale.

I giudizi diffusi in borsa indicano anche un preciso obiettivo alla svalutazione: « il cambio della lira dovrebbe raggiungere le 165-170 lire. In mancanza di energiche reazioni è come se fosse stata data una indicazione alle tesorerie delle imprese multinazionali e delle banche ad abbandonare la lira acquistando altre valute per esaudire la differenza fra il cambio attuale e quello che sarebbe fissato al momento dell'entrata nel Sistema monetario europeo.

La svalutazione anticipata avrebbe uno scopo tecnico, « sempre secondo le « opinioni » che circolano, e cioè di far partire la lira da posizioni più « stabili ». Tuttavia uno dei suoi effetti diretti sarebbe quello di far aumentare i prezzi di tutti i beni che l'Italia acquista dagli altri paesi della Comunità: e si tratta della metà delle importazioni italiane. Con prezzi all'importazione più elevati diventa più difficile combattere l'inflazione. La concezione dello SME come di uno strumento utile per « disciplinare » la spesa pubblica e le « spinte salariali » in Italia verrebbe contraddetta fin dal momento dell'entrata della lira nel Sistema. Queste contraddizioni riflettono probabilmente la diversità di valutazioni che si hanno in merito.

La cronaca dei fatti. Sono da poco passate le 15, l'agenzia n. 23 della Cassa di risparmio viene colpita a pochi metri dalla banca. Si chiama Nevio Besia, 29 anni, ora è al San Filippo Neri in condizioni disperate. L'altro Pietro Ciavola, 49 anni, invece, riesce ancora a fuggire per qualche decina di metri: di corsa per una traversa di via Trionfale, cerca di infilarsi nell'ufficio di un elettrouto, supera un tratto di mar

Le manifestazioni notturne sfidano lo scià

Le grida e gli spari nel buio di Teheran

Pochi minuti dopo l'inizio del coprifuoco migliaia di voci si levano nell'oscurità totale (l'elettricità è tolta dai lavoratori delle centrali) - Assemblea al cimitero - Assalto armato a un commissariato: primo segno di una guerra civile?



TEHERAN — Nel cimitero della città il funerale di una vittima della repressione

Tragico epilogo di un assalto in banca a Roma

Agente spara sui rapinatori ma uccide un passante 16enne

ROMA — Una raffica di mitra sparata tra la folla: l'agente voleva fermare la fuga di un rapinatore, ma i colpi hanno raggiunto un ragazzo che scappava terrorizzato: Paolo Di Paolo, 16 anni, studente, originario di Atessa in provincia di Chieti, è morto sul colpo. Si è conclusa così, con un bilancio terribile, una rapina in banca, ieri pomeriggio, contro la filiale della Cassa di Risparmio in via Trionfale 8560, alla periferia della città. Dei rapinatori due sono rimasti feriti (uno in modo molto grave) altri tre sono riusciti a fuggire.

La cronaca dei fatti. Sono da poco passate le 15, l'agenzia n. 23 della Cassa di risparmio viene colpita a pochi metri dalla banca. Si chiama Nevio Besia, 29 anni, ora è al San Filippo Neri in condizioni disperate. L'altro Pietro Ciavola, 49 anni, invece, riesce ancora a fuggire per qualche decina di metri: di corsa per una traversa di via Trionfale, cerca di infilarsi nell'ufficio di un elettrouto, supera un tratto di mar

ciapiede, sfonda il vetro. Nel varco si fanno strada i banditi, armi alla mano. E' la solita scena: « Fermi tutti », il salto dietro il bancone, la razzia dei soldi.

Mentre i rapinatori escono dalla banca, per via Trionfale sta passando un'auto civile della squadra mobile. Gli uomini della pattuglia scorgono i banditi e scendono dalla macchina, mitra alla mano. Tre dei cinque rapinatori sono più svelti di loro: si infilano su una 124 azzurra e fuggono a tutta velocità; gli altri due, tagliati fuori, cercano di allontanarsi a piedi. A questo punto una prima raffica di mitra. Uno dei fuggitivi viene colpito a pochi metri dalla banca. Si chiama Nevio Besia, 29 anni, ora è al San Filippo Neri in condizioni disperate. L'altro Pietro Ciavola, 49 anni, invece, riesce ancora a fuggire per qualche decina di metri: di corsa per una traversa di via Trionfale, cerca di infilarsi nell'ufficio di un elettrouto, supera un tratto di mar

forse spera di confondersi tra la folla impaurita.

Tra la gente c'è anche Paolo Di Paolo. E' appena uscito dal bar che si trova accanto all'ufficio e sta tornando a casa, nella stessa traversa, al numero 80. Paolo corre, probabilmente non capisce che quello che sta correndo dietro di lui, appena un passo, è uno dei rapinatori e così il ragazzo si infila nell'ufficio, dove già altre persone si sono rifugiate, e si accovaccia in un angolo. Ma il rapinatore si ferma proprio davanti all'ingresso del locale: il poliziotto — il brigadiere Verdillo — gli intima di arrendersi. Il bandito risponde sparando. A questo punto l'agente fa partire una raffica di mitra senza rendersi conto che mette a repentaglio la vita di altre persone. E così, Paolo Di Paolo viene colpito.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 12



se avessero dimenticato qualcosa

POICHE' quella di ieri era un'occasione unica per conoscere l'esito della riunione di Bruxelles per lo SME, attesa delle decisioni dei ferrieri per l'annunciato sciopero, atteso di sapere se il ministro Vittorio Colombo è nel caso di restare in Direzione dc, o viceversa, ora che la incompatibilità tra le cariche ministeriali e quelle di partito sarà sottoposta alla approvazione del Congresso, e altre attese, i lettori ci permettano di dedicare ancora una volta a questo argomento un articolo particolare. In questa occasione, che non è mai stata così importante, ma di cui si parla da tempo, di vendere anche la loro villa di Marino. Ma il ministro Malagoli gli vuole lasciare ancora un margine per il caso che accessero dimenticato qualche cosa: un ricordo di famiglia, chissà, un nanolino. Ladrù, si, ma sentimentali.

Ma cori, slogan e colpi di mitra possono anche essere solo il preludio della tragedia: il crescendo di oltroni e timpani che precede il culmine dello scontro, il momento in cui si potrebbe cominciare a sparare non più da una parte sola e a lanciare il sangue non basterebbero più neppure le autobotti che in questi giorni sono state impiegate di notte dai soldati per cancellare dall'asfalto i segni dei massacri.

Siamo stati al cimitero di Teheran, il Paradiso di Zaira, pochi chilometri ancora più a sud di dove la grande periferia dei tuguri color ocra si stempera nel deserto di polvere dello stesso colore. E' diventato uno dei punti di ritrovo, dove la gente va per piangere e riconoscere i propri morti, ma anche per contrariarsi, scambiarsi notizie ed indicazioni di lotta. Stranamente questa volta non c'erano soldati. In uno dei campi fuori — con le fosse pronte

Dal nostro inviato

TEHERAN — Anche di giorno spuntano improvvisamente gruppi di manifestanti in parti diverse della città. L'esercito spara per disperderli: si ha l'impressione che in genere i soldati mirino in aria; qualche volta però anche ad altezza d'uomo. L'assemblea maggiore c'è stata, ancora una volta, al Bazar: oltre un migliaio di persone si sono sparse con le armi. Tra gli altri scontri, quello con un corteo di medici dell'ospedale Shareza, che dimostravano per l'uccisione di un loro collega e quello con i dipendenti di una banca che volevano lasciare gli uffici per attuare uno sciopero.

Nelle strade, pavese di bandiere nere — in segno di lutto per le celebrazioni del Moharram — il traffico delle auto è quello snerante di ogni giorno, ma i negozi sono chiusi. E' ieri, per la prima volta, a sparare non sono stati solo i soldati: nel sud di Teheran — la parte più popolosa e misera della città — un commando ha assalito a colpi di mitra e bombe a mano un commissariato di polizia, uccidendo e ferendo diversi militi.

Ma è di notte che le manifestazioni fanno assumere alla città un aspetto quasi surreale. Tra le 19 e le 21 — ora di inizio del coprifuoco — le strade si svuotano. Alle 21 e un quarto, in punti diversi della metropoli, a sorpresa, cominciano ad animarsi: di gente, di urla, slogan, cori. Migliaia di voci si levano: i donne cominciano a scandire: « Allah acbar », « Allah è grande », « morte allo scià », « soldati disertate dall'esercito ». Seguono gli spari. L'eco delle montagne che circondano a semicerchio Teheran amplifica e moltiplica, in assenza di qualsiasi altro suono, il rumore della gente e delle armi. A tratti il crepitio dei fucili e delle mitragliatrici prevale. Le voci sembrano sparire per qualche minuto; poi riesplendono in altri punti. L'oscurità totale — dicono che il black-out è opera dei lavoratori delle centrali elettriche, per proteggere i manifestanti — favorisce i rapidi spostamenti per i vicoli, mentre le fototelecamere e i fari degli automezzi militari frugano rabbiosamente. Chi non è sceso in strada accompagna i cori dai tetti o dalle finestre delle case.

E' così da quattro notti. E da quattro giorni e quattro notti continua il massacro di dimostranti inermi. Quanti sono i morti? Nessuno è in grado di dirlo con esattezza; c'è chi tende a ridimensionare l'estensione della tragedia, chi invece sostiene che la somma delle vittime di questi giorni è almeno dello stesso ordine di grandezza della carneficina di piazza Jaleh, nel venerdì nero di settembre, quando restarono sul selciato — ma anche allora i corpi furono possibili farli solo molto dopo — più di tremila persone.

Ma cori, slogan e colpi di mitra possono anche essere solo il preludio della tragedia: il crescendo di oltroni e timpani che precede il culmine dello scontro, il momento in cui si potrebbe cominciare a sparare non più da una parte sola e a lanciare il sangue non basterebbero più neppure le autobotti che in questi giorni sono state impiegate di notte dai soldati per cancellare dall'asfalto i segni dei massacri.

Siamo stati al cimitero di Teheran, il Paradiso di Zaira, pochi chilometri ancora più a sud di dove la grande periferia dei tuguri color ocra si stempera nel deserto di polvere dello stesso colore. E' diventato uno dei punti di ritrovo, dove la gente va per piangere e riconoscere i propri morti, ma anche per contrariarsi, scambiarsi notizie ed indicazioni di lotta. Stranamente questa volta non c'erano soldati. In uno dei campi fuori — con le fosse pronte

Siegfried Ginzberg
(Segue in ultima pagina)

Si aprirà la crisi prima di Natale?

Il PSI vuole un nuovo governo

Signorile e Manca ne disegnano l'identi-kit - Un monocolori con tecnici oppure un tripartito DC-PSDI-PRI - Si accetta la pregiudiziale anticomunista della Democrazia cristiana

ROMA — Il Partito socialista è per la crisi di governo a brevissima scadenza? Tutto lascia presumere — a partire dalle più recenti dichiarazioni dei dirigenti socialisti — che la segreteria del PSI stia già lavorando su questa ipotesi, che dovrebbe comunque passare al vaglio della sessione del Comitato centrale che avrà inizio tra una settimana (in una data forse scelta non a caso, che cade subito dopo la difficile trattativa sul « serpente » monetario e immediatamente prima della scadenza fissata per le nomine alla testa dell'IRI, dell'ENI, ecc.).

Finora, Craxi era stato il più cauto tra i dirigenti socialisti nell'affrontare il tema

della sorte del governo: aveva escluso ripetutamente una « crisi al buio », cioè senza sbocchi prefissati di nessun genere, ma non aveva però escluso una crisi in qualche modo « guidata ». Più esplicito, Signorile ha diretto i suoi colpi (con una dichiarazione di domenica scorsa) contro la formula stessa del monocolori Andreotti, dicendo senza perifrasi che adesso si tratta di avviare una riflessione approfondita « sui modi e le forme » per dare al paese un « governo stabile e autorevole ». Si parla, dunque, di un altro governo, dando per certo che la vita del monocolori attuale è giunta al termine: la crisi appare così un fatto scontato.

Nella stessa direzione di Signorile si è mosso ieri Enrico Manca, affermando che il monocolori si è dimostrato « incapace e inadeguato ». Alternative? Signorile non ne fa cenno, limitandosi a prendere atto — ancor prima che esso sia pronunciato — di un reto democristiano a un governo di emergenza aperto alla partecipazione di tutti i partiti democratici. L'on. Manca ha dichiarato invece: « La formula migliore resta quella di un governo di unità nazionale. Se a questo governo non si può giungere per le pregiudiziali dc, si deve trovare una soluzione di governo in cui vi sia una maggiore associazione di tutte le forze che sostengono la politica di

unità ». E riguardo all'ipotesi dell'inclusione di tecnici, Manca ha detto che potrebbe essere « politicamente rilevante » se i tecnici fossero di « area non democristiana ». Da queste dichiarazioni, nonostante qualche prudenza tattica, risulta che il PSI si avvia: 1) a considerare esaurita l'esperienza del monocolori Andreotti; 2) a prendere semplicemente atto della pregiudiziale nei confronti della partecipazione del PCI a un nuovo eventuale governo, e a non contrastarla. Questi due punti appaiono già abbastanza chiari.

Se vi fossero stati ancora c. f.
(Segue in ultima pagina)

Domani il referendum che pone fine allo Stato franchista

La Spagna vota la Costituzione

L'approvazione del testo elaborato unitariamente dai partiti è certa, anche se destra, estrema sinistra e nazionalisti baschi fanno propaganda per l'astensione o per il «no» - I diritti dei cittadini e il ruolo del re - La questione del divorzio e dell'aborto - Le ipotesi sulle prospettive politiche

Dal nostro inviato

MADRID — Domani avrà luogo il referendum costituzionale. L'approvazione del testo concordato e votato da tutti i partiti rappresentati in Parlamento (con l'eccezione dei contrari e 2 astensioni su un totale di 350 deputati e 248 senatori) è scontata. Ci saranno molte schede bianche e molti «no», sia di destra sia di estrema sinistra, di fascisti e di repubblicani, di cattolici tradizionalisti e di indipendentisti baschi. È possibile che il «sì» sarà minoritario nel Paese Basco, dove il Partito nazionale ha fatto campagna per l'astensione, i partiti e gruppi così detti «abertzales» (social-nazionalisti) hanno lavorato attivamente per il «no» e dove l'ETA ha minacciato clamorose azioni terroristiche per tenere lontani elettori, presidenti e scrutatori dalle urne. Ma nel resto del Paese la Costituzione passerà. Con che percentuale, è difficile dirlo. Qualche mese fa, si poteva parlare di un 70 per cento, oggi le previsioni sono meno ottimistiche. Un 70 per cento è considerato necessario per rafforzare il prestigio del partito democratico e spuntare le armi degli estremisti. Se si scendesse più in basso, l'atmosfera politica risentirebbe negativamente.

È una buona Costituzione. Riconosce la libertà di espressione, di organizzazione politica e sindacale, di residenza, di espatrio, di culto (il cattolicesimo cessa di essere religione di Stato). Introduce l'habes corpus, cioè assicura rigorose garanzie agli arrestati e agli imputati, l'inviolabilità del domicilio e della corrispondenza. Proibisce la tortura, abolisce la pena di morte in tempo di pace (e anche in tempo di guerra per i reati non militari).

La questione del divorzio è lasciata aperta. Dice infatti il progetto che «la legge regolerà le forme del matrimonio, l'età e la capacità di contrarlo, i diritti e doveri dei coniugi, i motivi di separazione e scioglimento e le loro conseguenze». Un altro articolo afferma che «ciascuno ha diritto alla vita». Alcuni lo interpretano come una chiusura all'aborto (l'eco dei documenti ecclesiastici è evidente). Altri, però, fanno valere che la formula è abbastanza generica per consentire, quando l'opinione pubblica sarà matura per accettarla senza traumi, di legalizzare anche l'aborto. Nel frattempo, scrivono con amarezza i giornali satirici, le spagnole ricche continueranno a recarsi nelle cliniche di Londra e le altre si arrangeranno. I fascisti, dal canto loro, vanno per le spicce: per loro la Costituzione è «marxista, ateista, divorzista e abortista».

Il documento afferma inoltre l'unità indissolubile e garantita del diritto all'autonomia delle nazionalità (la tradizione è solo apparente) e delle regioni. Baschi, catalani, galiziani, valenziani avranno finalmente il diritto di usare liberamente i rispettivi idiomi, e tutti gli altri cittadini spagnoli di amministrarsi nell'ambito delle rispettive regioni storiche. La lingua castigliana (quella che noi chiamiamo spagnola) cessa di essere l'unica ufficiale, anche se tutti i documenti dovranno essere redatti in questa lingua. I bandiere regionali saranno legalizzate (di fatto lo sono già). L'autonomia soddisfa i catalani (più moderni, «europei» e pratici) e i galiziani (più modesti nella rivendicazione dei loro diritti nazionali, da quando alcuni secoli fa una loro ribellione fu soffocata nel sangue). Non soddisfa invece tutti i baschi, il cui indipendentismo permane, probabilmente, maggioritario.

Naturalmente la Costituzione è monarchica. Tuttavia riduce i poteri del re. La Spagna diventa una «monarchia parlamentare», uno «stato di diritto» in cui la sovranità risiede, in ultima analisi, nella volontà del popolo. Il sovrano può designare il primo ministro, ma solo dopo consultazioni con i partiti e con l'approvazione della Camera. In una recente intervista ad un settimanale madrilen, il padre del re, don Juan di Borbone, la cui influenza ha avuto molta importanza nella formazione liberale del figlio, ha detto fra l'altro: «È vero che la Costituzione riduce la mia autorità e i poteri del sovrano. Però questo, alla lunga, può essere positivo per la Corona, per il suo ruolo di integrazione e di arbitraggio. Sotto la Corona si possono potenziare le autonomie senza smembrare la nazione, perché la Corona sintetizza l'unità e permette l'espressione delle differenze. Con questa Costi-

tuzione si può raggiungere una convivenza democratica, si può lavorare. E' una Costituzione valida. E' la prima volta — ha infine sottolineato don Juan — che tutti i partiti rappresentati in Parlamento si sono messi d'accordo per redigere una Costituzione». Scontata dunque la vittoria del «sì», che cosa avverrà dopo il referendum? A trenta giorni dalla pubblicazione del testo sulla «Gazzetta Ufficiale», il primo ministro potrà sciogliere il Parlamento ed indire nuove elezioni politiche. Non si sa se questo siano le sue intenzioni. Un'alternativa potrebbe essere la richiesta, da parte di Suarez, della «ratifica», cioè del voto di fiducia della Camera. Il voto del Senato non è indispensabile.

Verso nuove elezioni?

Formalmente, le attuali Camere equivalgono ad una costituente, la cui ragion d'essere principale si conclude perciò domani. Ma in politica, come si sa, la forma conta poco. Nulla vieta che le stesse «Cortes costituenti» continuino a lavorare, a legiferare,

a mettere in pratica la Costituzione traducendola in regolamenti, statuti, riforme dei codici, nuove leggi. Il pensiero di Suarez e del suo partito, come abbiamo detto, è ancora sconosciuto (anche se è ragionevole ritenere che il primo ministro abbia già preso una decisione). Quel dei socialisti è noto: elezioni municipali a febbraio-marzo e subito dopo (a maggio-giugno, cioè ad un anno esatto dalle elezioni politiche precedenti) ritorno alle urne per rinnovare il Parlamento. La fretta dei socialisti si spiega. Essi puntano a diventare il primo partito. Dopo l'unificazione, dispongono già del 32,85 per cento dei voti. Ma i recenti sondaggi gliene attribuiscono molti di più: oltre il 35 per cento, cioè più del partito di governo, l'Unione del centro democratico di Suarez (31,35 per cento). Inoltre, i socialisti contano sui 2 milioni di giovani tra i 18 e 21 anni che voteranno (fin da domani) per la prima volta.

Conquistata la maggioranza relativa, i socialisti potrebbero dirigere una «grande coalizione» con il Centro e quindi (fra quattro anni) aspirare alla maggioranza assoluta: insomma percorrere lo stesso cammino della social-

democrazia tedesca o pressappoco. I comunisti sono di diverso avviso. Ha detto Santiago Carrillo: «È difficile fare il progetto, lo, però, sono incline a pensare che, salvo imprevisti, i risultati di nuove elezioni non sarebbero molto differenti da quelli dell'anno scorso. Penso che il Centro e il PSOE difficilmente possano superare il tetto che raggiunsero il 15 giugno 1977. Il «triangolo» Fraga-Areliza-Osorio (la sedicente «destra progressista» o «civiltà» in via di riorganizzazione) può aspirare agli stessi risultati di Alleanza popolare. Noi comunisti, forse, prenderemmo qualche seggio in più».

Sondaggi e previsioni

Al momento di formare il governo, nel nuovo parlamento, ha proseguito Carrillo — ci troveremmo, quindi, più o meno, di fronte agli stessi problemi. Si dovrebbe tornare alla nuova maggioranza che noi ora stiamo proponendo, per formare un governo democratico forte, con un programma progressista, che rinnovi elettralmente gli enti locali, ap-

plichi la costituzione, cominci a realizzare le autonomie e affronti la crisi e la disoccupazione con un programma audace di solidarietà nazionale. E il popolo potrebbe chiedersi perché non si cominciò a farlo fin dal 15 giugno 1977 (con il che le cose sarebbero andate meglio), o perché non si fa adesso, subito, senza indugi nuove elezioni generali che possano compromettere l'economia, creando incertezza e frenando gli investimenti. Carrillo ha persino ventilato un pericolo: «Che la pressione della destra riesca a mandare alla Camera un gruppo più numeroso di deputati conservatori e reazionari, con i quali Suarez potrebbe essere tentato di formare una maggioranza benché precaria e ridotta». E' questo l'obiettivo della «destra progressista»: rendere possibile un governo di centro-destra.

I socialisti, invece, si sentono sicuri. Si fidano dei sondaggi. Alcuni riservano scetticismo però dubbiosi la testa: le previsioni degli istituti democratici e dei politologi, fatte alla vigilia delle precedenti elezioni, risultarono tutte puntualmente sbagliate.

Arminio Savioli

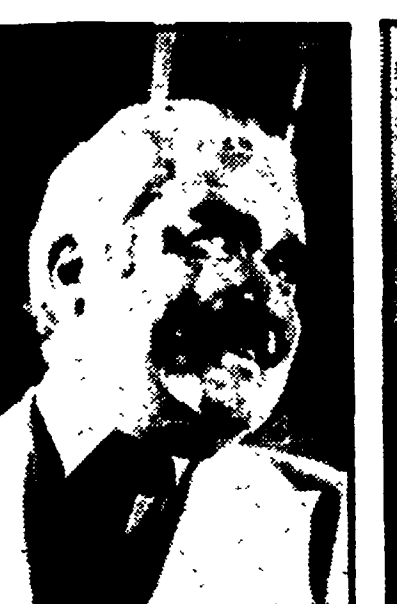
Avrebbe un vantaggio di circa 200 mila suffragi

Il socialcristiano Herrera vince nel voto in Venezuela

Si attendono i risultati definitivi - La sconfitta del partito di governo - Al terzo posto, a distanza dai due principali raggruppamenti, il candidato del MAS

CARACAS — Anche se si attende ancora la conferma ufficiale, una volta completato lo scrutinio dei voti, la vittoria delle elezioni in Venezuela di domenica scorsa è andata a Luis Herrera Campins candidato del partito socialcristiano. Oltre che per il presidente si è votato per il parlamento e anche qui, sempre secondo valutazioni non definitive, il partito di Herrera Campins supera Acción Democrática e sembra aver raggiunto la maggioranza dei seggi.

La sconfitta di Luis Piñerua Ordaz, candidato di Acción Democrática, il partito di governo, non era prevista. Anche se la distanza in termini di voti tra i due candidati non è grandissima (probabilmente dell'ordine del 2 o 3 per cento), nella dinamica politica venezuelana essa è sufficiente per parlare di una piena vittoria del principale candidato di opposizione. Socialcristiano (fascisti parte dell'Internazionale democristiana) e Acción Democrática (fascista parte dell'Internazionale socialista) rappresentano la stragrande maggioranza dei venezuelani già dalle precedenti elezioni e la differenza tra i due blocchi elettorali era peraltro ristretta. Herrera Campins non supera il cinquanta per cento dei voti, ma per la legge elettorale la maggioranza relativa conquistata gli è sufficiente per essere il prossimo presidente del Venezuela.



Terzo in ordine di voti, sia pure a grande distanza, dai due principali candidati è José Vicente Rangel del MAS (Movimento al socialismo), che ha ottenuto il sette per cento dei voti migliorando considerevolmente i risultati delle scorse votazioni. Seguono numerosi altri candidati di sinistra e di destra (del Partito comunista, del MIR, del MEP — nato da una scissione a sinistra di Acción Democrática — dei sostenitori dell'ex dittatore Pérez Jiménez), ma la loro votazione è molto bassa. Non diverso il risultato di Diego Arria, dinamico sindaco di Caracas e candidato indipendente di molte speranze, che difficilmente a scrutini terminati supererà il tre per cento. Il fallimento di questa candidatura, sostenuta con vasto dispiego di mezzi,



conferma il carattere bipartitico della vita politica venezuelana, e d'altra parte, sottolinea il successo del MAS, unico partito che sia riuscito a rafforzare la sua posizione di fronte alla valanga di voti verso i due principali partiti.



Acción Democrática si presentava al voto con un bilancio contraddittorio. Da una parte la nazionalizzazione del petrolio, la grande ricchezza del paese, e del ferro, i piani di sviluppo industriale e la politica estera di difesa degli interessi nazionali e di solidarietà con i movimenti democratici e di emancipazione in America latina e nel Terzo Mondo. Dall'altra, l'acquisire delle differenze sociali in seguito a una crescita tumultuosa dell'economia (e in particolare dell'urbanizzazione) del paese che ha visto l'arricchimento sfacciato di pochi e una dilagante corruzione.

Herrera Campins si è mosso nella campagna elettorale con uno spregiudicato richiamo a questo malcontento sociale e probabilmente a suo favore ha giocato la sua personalità più popolare e accattivante in confronto a quella di Piñerua. Non è nei programmi dei due partiti, infatti, che può essere ritrovata la ragione del successo o dell'insuccesso dato che non vi si possono rintracciare differenze o novità politiche sostanziali.

NELLE FOTO da sinistra a destra: Luis Herrera Campins, socialcristiano; Luis Piñerua Ordaz, di Azione Democratica; José Vicente Rangel, del MAS.

Chiesto il ritiro delle forze sovietiche e cubane

La Federazione sindacale condanna l'offensiva etiopica in Eritrea

ROMA — La Federazione CGIL-CISL-UIL ha condannato ieri con un documento il documento di federazione in Eritrea dell'esercito etiopico «con — aggiunge — l'appoggio, secondo le informazioni disponibili, di elementi militari sovietici» ed ha ribadito il convincimento più volte espresso in passato che la questione nazionale del popolo eritreo non può essere risolta con la forza delle armi.

La federazione unitaria riconosce il principio della revisione dei confini ereditati dal colonialismo enunciato dall'Organizzazione dell'Unità africana (OUA) e fatto proprio dall'Organizzazione dell'Unità Africana (OUSA), ma ha sottolineato «la specificità del problema eritreo» richiamando la lotta che i movimenti di liberazione conducono da 17 anni con

largo appoggio popolare. «Contrariamente a quanto era legittimo attendersi», afferma il documento, «la federazione unitaria — con il rovesciamento del regime feudale e reazionario di Haile Selassie in Etiopia il governo di Addis Abeba continua a precludere il ricorso alle armi anziché ricercare soluzioni politiche negoziate con i reali rappresentanti del popolo eritreo».

Ribadendo la richiesta che al popolo eritreo venga garantito il diritto all'autodeterminazione, i sindacati confederali ritengono indispensabile «l'immediato ritiro dalla regione delle forze militari straniere — sovietiche e cubane in particolare — nonché la cessazione di ogni altra ingerenza volta a destabilizzare e a pregiudicare le autonome scelte dei popoli interessati».

Il documento dei sindacati conclude chiedendo al governo italiano di adoperarsi tempestivamente in tutte le sedi per una soluzione pacifica e negoziata del problema eritreo.

Un portavoce del Fronte Popolare per la liberazione dell'Eritrea (FPLP) ha annunciato ieri a Roma che truppe etiopiche e mezzi corazzati sono stati sbarcati da navi sovietiche sulla costa eritrea all'altezza di Marsa Ghibub nella parte settentrionale del paese e che una dura battaglia è in corso con le forze popolari eritree.

Il Fronte Popolare di liberazione dell'Eritrea terrà una conferenza stampa domani, mercoledì, alle ore 11 nella sede della Federazione CGIL-CISL-UIL a Roma.

Kirill Kondrashin non tornerà in Unione Sovietica

AMSTERDAM — Kirill Kondrashin, uno dei più noti direttori d'orchestra sovietici, ha deciso di non fare più ritorno nel suo paese e di stabilirsi, almeno temporaneamente, in Olanda. L'ex direttore artistico del Bolscioi di Mosca e già prima bacchetta dell'Orchestra sinfonica sovietica accusa le autorità sovietiche di limitare la sua libertà artistica.

Kondrashin, che ha 64 anni, aveva appena concluso due settimane di tournée in Olanda. Per ora il maestro non ha chiesto asilo politico,

Iran

ad accogliere i morti avvolti nel semplice sudario, anziché chiusi in una bara, come è costume musulmano — più di un migliaio di donne velate, uomini, ragazzi, bambini, avevano improvvisato un'assemblea.

Negli interventi al megafono, ripetuto soprattutto un concetto: «Chiunque abbia figli, parenti nell'esercito, gli dica di disertare; questa è la parola di Khomeini: soldati, lasciate l'esercito portandovi dietro le armi». Molte donne e anche molti uomini piangono. La tensione che accompagna qualche intervento — che però non riusciamo a seguire — indica che su qualche punto vi sono anche pareri divergenti. Ma, a tratti, le parole scagliate al megafono vengono interrotte da slogan urlati all'unisono: «Abbandonate l'esercito, così ha detto Khomeini». «Non che i fuochi ci potranno far paura; non fermeranno la nostra lotta». «Allah è grande». Vola qualche copia del testo ciclostillato dell'ultimo appello di Khomeini. I ragazzi e i bambini inalberano cartelli con l'effigie dell'ayatollah in esilio a Parigi. Tracciano scritte con i pennarelli sulle mura degli edifici del cimitero.

Mentre ci avviciniamo all'uscita, uno dei nostri accompagnatori ci mostra il campo dove sono sepolti gli uccisi del venerdì scorso: migliaia di lastre colorate sulla nuda terra, con incisa su ciascuna la stessa data. Poi scoppia in singhiozzi: «Eravamo tutti insieme, quel giorno, in piazza Jaleh. Manifestavamo insieme, e poi...».

Il martirio degli oppositori — si diceva in matinata un esponente del Fronte nazionale — non giova l'oppressore: qualche mese fa forse era ancora possibile una soluzione di compromesso tra lo scià e una parte dell'opposizione: dopo piazza Jaleh è iniziata una vanga difficile. Continuiamo a fermarci. Continuiamo a parlare. Ci sono ancora alcuni giorni prima della conclusione del Moharram. Potrebbe essere la fine della nuova fiammata e un ritorno alla bruce che cova sotto la cenere. Ma potrebbe anche essere la fine di «preludio» e l'inizio della guerra civile. Qualcuno dice che nel sud della città la gente ha già cominciato ad armarsi; da tempo corre voce che in provincia la popolazione sta acquistando fucili. L'appello di Khomeini a disertare dall'esercito e l'episodio dell'assalto armato al commissariato in sé forse non particolarmente rilevante, quanto gonfiato con sospetto tempismo dalla televisione sotto il controllo dei militari — sono due fatti. O sono anche sintomi di un cambiamento di segno della rivolta?

Washington cerca un ricambio allo scià?

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Non siamo alla rassegnazione, ma alla rassicurazione, che il potere dello scià possa essere salvato diminuendo di ora in ora. Questo, in sintesi, lo stato d'animo che prevale a Washington dopo che, malgrado il governo militare e la legge marziale, le manifestazioni di opposizione sono riprese con ampiezza e forza non previste. Ma il fatto che sembra aver dato il colpo di grazia alle speranze americane è il nuovo sciopero negli impianti petroliferi che questa volta si svolge con la parola d'ordine «via lo scià». Se il movimento ha di nuovo assunto la forza di due mesi fa — si osserva a Washington — ciò vuol dire che sarà praticamente impossibile averne ragione. Una corrispondenza del «New York Times» da Teheran, d'altra parte, afferma che vi sarebbero stati centinaia di morti in questi ultimi tre o quattro giorni. Il che — scrive il giornale — «costituisce di per sé una sconfitta definitiva per lo scià e per il suo governo militare». Febrilmente, perciò, tra Casa Bianca, Dipartimento di Stato e Pentagono si sta andando alla ricerca di una possibile soluzione di ricambio che serva a tamponare almeno in parte la prospettiva di un crollo rovinoso per gli interessi americani in Iran.

Allo stato attuale delle cose non si vede ancora in quale direzione ci si stia muovendo. Ma è significativo il fatto che le voci grottesche messe in giro qualche giorno fa secondo cui l'opposizione iraniana, e in particolare il movimento che fa capo all'ayatollah Khomeini, sarebbero finanziati dall'URSS ad dirittura attraverso i partiti comunisti francesi e italiani sono state drasticamente corrette da portavoce ufficiali i quali hanno dichiarato di non avere prova alcuna della veridicità di tali voci e di ritenere, anzi, che il movimento abbia sufficienti appoggi all'interno dell'Iran per avere bisogno di aiuti dal-

l'esterno. E' un ripiegamento insensato perché sta ad indicare che da parte americana non si intende bruciare la possibilità di un contatto eventuale con le forze che appaiono assai vicine a succedere al potere dello scià. Sarebbe tuttavia azzardato ritenere che la Casa Bianca abbia compiuto una scelta in tal senso. Probabilmente si tratta, per ora, di evitare di perdere ogni e qualsiasi possibilità di contatto.

L'impressione prevalente è ad ogni modo che gli Stati Uniti siano alla ricerca di una «soluzione» che faccia guadagnare tempo salvando prima di tutto l'unità dell'esercito iraniano. Tale possibilità potrebbe essere rappresentata, agli occhi della Casa Bianca, dall'abdicazione dello scià a favore del figlio che da qualche anno studia negli Stati Uniti. Ciò rappresenterebbe, sempre secondo l'ottica della Casa Bianca, una forte concessione alle opposizioni — che potrebbe anche dividerne il fronte — e al tempo stesso un tentativo di mantenere l'unità dell'esercito attorno alla persona di un nuovo scià, molto giovane e dunque non direttamente compromesso con le nefandezze di quello attuale. Sarebbe una soluzione di ripiego di cui pochi si nascondono la precarietà e in ogni caso la problematicità. Ma essa sembra essere una soluzione obbligata proprio per non correre il rischio di una spaccatura nell'esercito che rimane l'unico pilastro del potere sul quale gli Stati Uniti, se lo scià dovesse crollare, possono contare.

Ma è questa una strada praticabile? Molti se lo chiedono sull'onda delle critiche che vengono mosse all'Amministrazione per non aver saputo impostare una politica lungimirante nei confronti dell'Iran. Essere rimasti attaccati al potere dello scià come soluzione esclusiva — si fa osservare in questi ambienti — è stato un gravissimo errore che rischia di comportare un prezzo elevatissimo. Carter ha cercato di giustificarsi, nei giorni scorsi, rendendo pubblico il fatto che egli ha indirizzato una lettera ai dirigenti della CIA che si sarebbero rivelati incapaci di fornire informazioni tempestive sull'ampiezza del movimento di opposizione allo scià. Fondato o no che siano tali critiche rimane il fatto che il presidente degli Stati Uniti non ha perduto occasione — almeno da un anno — per manifestare il suo appoggio più pieno allo scià e al suo regime nonostante il fatto che ciò urtasse in misura addirittura abnorme contro la sua campagna per i diritti umani. E' stata pura e semplice imprevidenza oppure ciò costituisce l'ennesima testimonianza del fatto che la natura stessa degli interessi americani in Iran come altrove impedisce agli Stati Uniti di prospettare soluzioni democratiche? E' un interrogativo che si sempre puntualmente e silenziosamente viene posto in un paese «chiave» per gli interessi americani è sorto e si è sviluppato un movimento di opposizione a regimi tirannici. La risposta dei fatti è stata sempre la stessa.

Albano Jacovello Giscard vuole far tacere Khomeini

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Un alto funzionario del ministero degli Esteri francese si è recato ieri pomeriggio a Neauphle Le Chateau, il piccolo centro dove ha preso residenza dallo scorso 3 ottobre l'ayatollah Khomeini, per ricordare al capo spirituale degli scià i «doveri di discrezione che qualsiasi straniero residente in territorio francese deve rispettare». Proprio ieri l'ayatollah aveva lanciato dal suo esilio un appello ai soldati iraniani affinché disertassero le caserme.

V'è stata, tra ieri ed oggi, una pressione dello scià sul governo francese per limitare gli interventi dell'ayatollah nella crisi iraniana? Al Quai d'Orsay si afferma che il governo iraniano non ha mai cercato di far tacere l'illustre esiliato, ma si ricorda che il presidente Giscard d'Estaing, nella sua conferenza stampa del 21 novembre, aveva dichiarato che «il suolo di Francia non è un territorio dal quale possono essere lanciati appelli alla violenza».

L'ayatollah, ha precisato ancora il ministero degli Esteri, non è considerato come un rifugiato politico ed è entrato in Francia senza visti speciali, come cioè è concesso a qualsiasi cittadino iraniano. In questa veste di «residente provvisorio» l'ayatollah — precisa l'ufficio stampa «France Presse» — egli non può soggiornare sul territorio francese più di tre mesi senza un'autorizzazione speciale dei servizi di immigrazione. In altre parole il prossimo

3 gennaio l'ayatollah dovrà chiedere questa autorizzazione o dovrà continuare a risiedere in Francia. Tale precisazione sui limiti dell'ospitalità concessagli, nel momento in cui gli viene ingiunto di rispettare i doveri di discrezione imposti ad ogni straniero, ha uno sgradevole sapore di ricatto: o l'ayatollah tace o il prossimo 3 gennaio potrebbe essere invitato a lasciare il territorio francese.

Manifestazione di protesta ieri a Roma

ROMA — Una manifestazione di solidarietà con il popolo iraniano e contro lo scià si è svolta ieri mattina a Roma. Oltre mille giovani appartenenti alle leghe degli studenti e ai collettivi di studio hanno formato un corteo che dalla città universitaria ha raggiunto la sede dell'ambasciata iraniana sulla via Nomentana. In testa al corteo un fantoccio del re sembianze dello scià, dietro uno striscione con la scritta «Asia, Africa, America latina, l'imperialismo non passerà».

Alle 11,30, davanti al cordone di agenti che proteggeva l'ambasciata, è stato bruciato il fantoccio dello scià e la manifestazione si è sciolta senza alcun incidente.

Lira

lusioni che esiste fra i responsabili del governo monetario e anche, forse, un desiderio di introdurre forzature in un senso o nell'altro, nella posizione italiana. La situazione monetaria internazionale, che ha aiutato fino a ieri la stabilizzazione della lira, sembra ormai agire in senso contrario, accentuando gli effetti delle contraddizioni interne all'Italia. La «corsa al marco» è infatti ripresa, sia pure con più cautela che in Italia, su tutti i mercati, dopo che sono sembrate superate le incertezze sull'entrata in funzione del dollaro. Ciò mostra che il mondo in cui i tedeschi hanno concepito l'accordo non esercita affatto una funzione moderatrice della speculazione sul marco ma, al contrario, continuando la valuta tedesca a muoversi contro ognuna delle monete che entreranno nel supergruppo, questa finisce con l'apparire ancora più appetibile come strumento di deposito e delle transazioni internazionali. La domanda di marchi continua ad accrescersi, e il prezzo nei confronti degli altri paesi ad aumentare anche indipendentemente e al di là del divario fra i rispettivi tassi d'inflazione.

PSI

dei dubbi. Signorile stesso è venuto a fargli, ieri sera, facendo diffondere qualche brano di una sua intervista al giornale di Montanelli, che appunto ruota attorno a una sostanziale richiesta di crisi. A questa richiesta si aggiunge un rifiuto del centro-sinistra (che «ingabbierebbe», dice, il PSI) e un'osservazione del governo di unità nazionale («non lo escludo, ma mi rendo conto che la DC non può fare questo passo prima delle elezioni»). In modo del tutto gratuito, il vice-segretario del PSI sparge poi a piene mani nell'intervista, gli argomenti dell'«offensiva ideologica» estiva nei confronti dei comunisti, parlando tra l'altro di un PCI che tenderebbe ad essere «la sintesi della società» e che si rifiuterebbe di fare i conti con i problemi di «governo in una democrazia identitaria». L'ultima affermazione nella intervista di Signorile, sembra quella del rifiuto della prospettiva dell'alternativa di sinistra.

Ma su quali binari, secondo il gruppo dirigente socialista, la crisi dovrebbe essere indirizzata e «guidata»? Qui bisogna far ricorso alle voci che circolano con insistenza crescente, e che non sono poche.

A stare alle indiscrezioni più consistenti, nel gruppo dirigente socialista, si starebbe facendo strada l'idea di aprire la crisi per puntare a un altro monocolore, ma con la direzione (Piccoli)? Forlani? qui i pareri sembrano divisi, e non manca neppure chi si pronuncia per il reinserimento di Andreotti e no la partecipazione di tecnici graditi agli altri partiti della maggioranza di solidarietà democratica. Se poi repubblicani e socialdemocratici volessero essere rappresentati direttamente nel governo secondo questa ipotesi socialista — potrebbero farlo, indicando i nomi di propri dirigenti in luogo di quelli dei tecnici. Così si verrebbe a dar vita a una sorta di variante di quel governo tripartito DC-PSI-PSDI di cui Craxi parlò parecchi mesi fa, senza però incontrare in quell'occasione gli appoggi necessari all'interno della Direzione del suo partito. Questo è quanto sta emergendo dall'interno del PSI,

dopo che spine — molto esplicite — per la crisi di governo si erano già manifestate nelle ultime due riunioni di Direzione. In questo momento sembra prevalere la tesi di chi vorrebbe una crisi non immediata, ma a gennaio. Ma non si esclude che il meccanismo lo si faccia scattare prima di Natale. Qualche dirigente socialista, in modo isolato (e non si sa con quanta convinzione), ha anche fatto circolare l'idea di un governo di coalizione presieduto da Ugo La Malfa, elencando e sottolineando però tutti gli elementi che si opporrebbero a una soluzione come questa, praticamente escludendola.

Il compagno Rineo Cirri compie 70 anni

ROMA — Il compagno Rineo Cirri, di Firenze, compie oggi 70 anni. Per l'occasione i compagni Luigi Longo e Enrico Berlinguer hanno inviato un telegramma di fraterni congratulazioni: «formidabile e dedizione, per molto tempo ancora tu possa contribuire alla vita e alle lotte del partito, con la capacità e la dedizione che hanno sempre distinto la tua lunga militanza comunista». Il compagno Rineo Cirri è nato ad Empoli nel 1908. Operato, si iscrive alla gioventù comunista nel 1925 e al partito nel 1930. Attivo nella organizzazione della Resistenza clandestina nelle fabbriche, ricercato dalla polizia fascista, condannato ad un anno di carcere, Rineo Cirri fu tra i dirigenti del sindacato e del partito in Toscana sino alla Liberazione.

Nel dopoguerra svolse importanti incarichi nell'organizzazione del Partito. E' stato segretario della Federazione del PCI di Siena dal 1948 al 1960; segretario della Federcoop e assessore provinciale. E' stato membro della Commissione centrale di controllo dell'VIII al X Congresso.

Si fanno sostituire i 4 deputati radicali?

ROMA — Il gruppo parlamentare radicale ha convocato per venerdì 6 dicembre una conferenza stampa. Secondo alcune notizie d'agenzia, in tale occasione saranno annunciate le dimissioni del quarantasetteenne deputato radicale a Montecitorio sulla base dell'intenzione di operare un cambio a metà della legislatura.

Dal TG2 proteste contro le nomine

ROMA — Il comitato di redazione del TG2 ha protestato contro le recenti nomine decise alla RAI (i consiglieri del PCI — come si ricordava — erano stati sostituiti da promozioni che non rispettavano i criteri di professionalità) perché queste manovre lottizzatrici — si legge in un documento — si trasformano in un attacco all'attuazione della riforma. Il comitato di redazione chiede, perciò, al consiglio d'amministrazione di farsi garante per il futuro, dell'autonomia aziendale.

Sulla questione delle nomine c'era stata la settimana scorsa anche una protesta dei sindacati: la FILS ne aveva chiesto con un fonogramma la sospensione.

DIRETTORE
ALFREDO REICHLIN
CONDIRETTORE
CLAUDIO PETRUCCIOLI
DIRETTORE RESPONSABILE
ANTONIO ZOLLO
Incarico al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
L'UNITÀ: autorizz. e giornale
munito n. 5555. Direzione, Redazione ed Amministrazione:
00185 Roma, via del Teatro, n. 19. Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Teatro, 19

Nel primo anniversario della scomparsa di

DUILIO MINICOZZI

la moglie, i figli, il fratello, la sorella, le cognate e i cognati, la nuova e il genero lo ricordano con immutato affetto ai compagni e quanti lo amarono e stimolarono.

Roma 5 dicembre 1978
Nel 30. anniversario della morte del compagno
FEDERICO CECATTINI
la moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto ai compagni e agli amici.
Milano, 5 novembre 1978